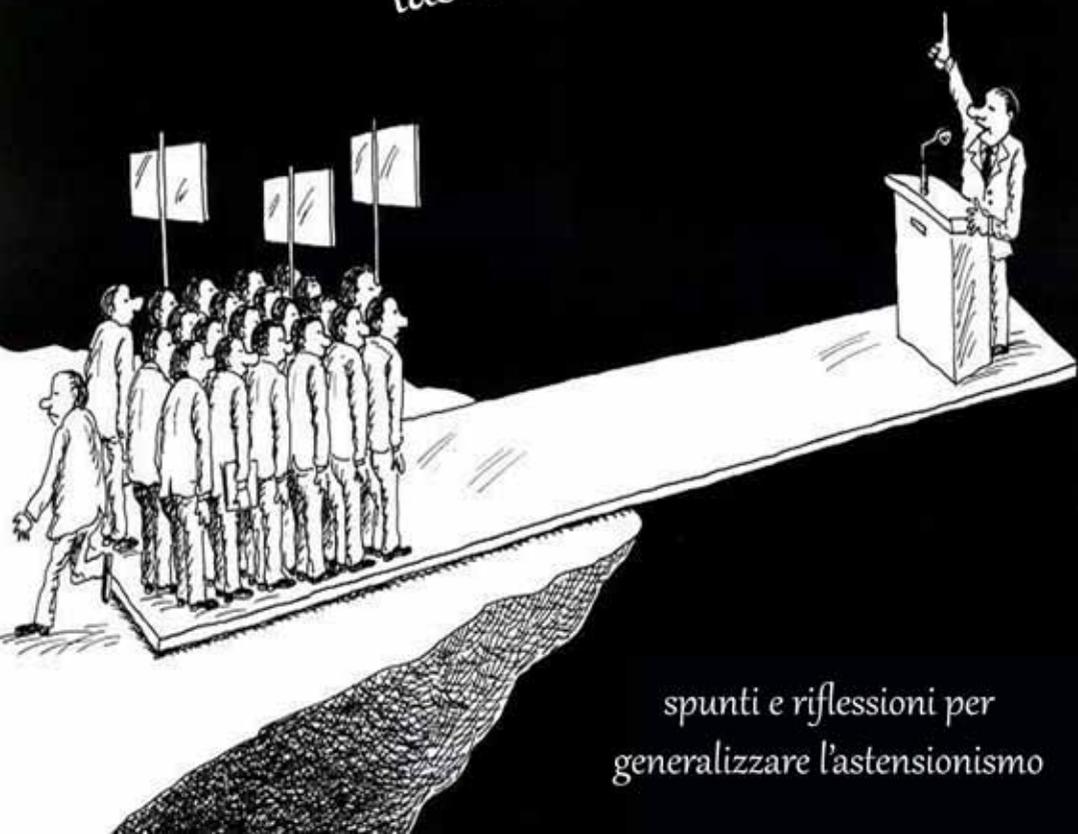


non votare

i potenti hanno bisogno di noi
noi non abbiamo bisogno di loro
lasciamoli soli



spunti e riflessioni per
generalizzare l'astensionismo

*"Sono una donna.
Faccio un lavoro da uomo.
Oggi le mie mani sono arrivate a sanguinare
per le screpolature da freddo e detersivi.
Oggi ho preso la mia paga settimanale di cento euro
per comprare da mangiare, il tabacco e la benzina
per l'auto di mio marito che "fortunatamente" lavora
260 ore al mese incassandone 160, ogni 50 giorni, quando la fortuna
vuole che lo stipendio non salti.
Da mesi dormiamo in cucina per non dover scaldare tutta casa.
Ora ditemi, sinceramente...
Qualcuno tra i candidati potrebbe mai rappresentarmi ?
Qualcuno dei candidati potrebbe mai rappresentare
le centinaia di famiglie che stanno vivendo così da anni?
E sono centinaia le famiglie in queste condizioni,
che lo vogliate vedere o no.
E non c'è un solo candidato alle elezioni
che potrà mai rappresentarle,
che vogliate vederlo o no."*

Oрмаi e non lo diciamo certo a malincuore i partiti che convogliavano le "grandi masse" sono morti; la fiducia negli attuali, giustamente, scarseggia. I giornali sostengono che, se i sondaggi non tradiscono, la possibilità di *governabilità* del Paese è bassa.

Metti un cattotecnocrate, uno zombi sinistro, un comico tv, un magistrato "rivoluzionario" un po' confuso, un opinionista "cool", un mafioso pappone immortale: una meraviglia insomma, "c'è l'imbarazzo della scelta".

Le elezioni, come sempre (ma soprattutto in un momento di destabilizzazione economica), si presentano come una competizione fra chi promette maggiore ricchezza, fra chi è più convincente, fra chi offre di più.

Come se le nostre esistenze fossero all'asta. Solo che, purtroppo, chi legittima questa tradizionale farsa è il voto di tutti. Ma la croce che ognuno marca, da "buon cittadino" che si rispetti, non potrà certo eliminare la croce che ognuno si porta in groppa quotidianamente: sfruttamento, precarietà, sacrifici e stenti.

Negli ultimi anni ci è sembrato di assistere a un diffuso disincanto rispetto al tradizionale sistema dei partiti; parole come "partecipazione diretta" vengono sventolate da exnovi movimenti a stelline e da sedicenti (quanto presunti) intellettuali da rotocalco come il vessillo di un nuovo modo "rivoluzionario" di fare politica. Pur riempiendosi la bocca di parole d'ordine, sfilando i concetti di "democrazia dal basso e partecipazione", la sostanza della vecchia politica non cambia. Anzi, è proprio attraverso

il recupero di slogan (e sentimenti) mutuati dalle lotte del passato che i nuovi politicanti rinnovano la vecchia politica.

Così all'inquietante triade "produci, consuma e crepa" che caratterizza le nostre esistenze, si può giustamente aggiungere "vota". Non importa a chi regalerai il tuo voto perché in sostanza il ménage non cambierà.

Eh sì, perché votare è uno dei caratteri fondanti dell'essere "cittadino" e l'essere "un buon cittadino responsabile", nell'attuale opinione comune, significa adempiere ai propri doveri *incondizionatamente*.

Allora votare, ma per chi? Se le idee sono confuse, anche perché si continua a vivere una situazione miserevole e non se ne vede via d'uscita, la regola preponderante diviene quella del "naso turato" e del "voto contro". Ti dicono gli amici al bar: "vota il meno peggio" oppure "vota contro X! Lui ci manderà in rovina, l'altro forse qualche promessa la manterrà". Il guaio è che non sono solo gli amici del bar a proporti questo *grande affare*, ormai anche la politica è divenuta "onesta", i candidati non ci provano nemmeno più a pensare (ed illudere) di rappresentarti, e te lo dicono chiaramente. Non si tratta più di pretesi ideali comuni, di differente gestione della "cosa pubblica", ora il gioco è a chi spaventa di più, a chi presenta peggio l'avversario, a chi riesce a far percepire meglio il senso della crisi, della tragedia, della disfatta.

Menzogne e assurdità del sistema rappresentativo che imputridisce in una spirale senza fondo. Menzogne che non hanno più bisogno di esser nascoste, assurdità della democrazia rappresentativa che si disvela senza pudore e mostra tutto il suo carattere autoritario e terrorista.

Almeno nella teoria, quando noi andiamo a votare regaliamo a qualcuno la nostra fiducia. Affidiamo, letteralmente, le decisioni riguardanti la nostra vita, quella dei nostri cari, quella dei nostri vicini, al *delegato*.

Il delegato, che manco conosciamo, con cui non scambieremo mai nemmeno due parole, che non vive e non vivrà mai nelle nostre stesse condizioni, affianco a noi, che non avrà mai le "braghe di tela" e le tasche vuote ma che ha la faccia da culo di proporsi come futuro *amministratore delle nostre vite*, garante del nostro benessere, "buon pastore".

Si continua a ripetere, inveendo con gli amici, che al governo ci stanno sempre i ladri, i faccendieri, i privilegiati. Poi quando c'è "il richiamo alle urne", l'appello al "voto utile", al "voto contro" in genere ci si ricasca. E rassegnati ci si ritira nel proprio angolino, a capo chino, soli, in silenzio, davanti la propria scheda con in mano una triste matitina.

Qualcun altro, invece, demoralizzato e stanco di farsi coglionare, ormai totalmente sfiduciato nei confronti della classe dirigente, decide di rimanere a casa, oppure di andare a fare una gita al mare con la famiglia. E aspettare, aspettare i risultati, *fatalmente*.

I motivi (intimi) che spingono al gesto (o meglio nongesto) astensionista sono svariati. Talvolta però il "votante" e il "non votante" sono accomunati

da un sentire comune: "l'indolenza dello spirito", un senso di impotenza e di delega totale al governo che verrà. Da un lato la legittimazione attiva del dominio, attraverso il voto, limitandosi a testimoniare la propria esistenza *politica* infilando un foglietto in un'urna e dall'altra la legittimazione passiva del dominio, non votando e stando a guardare, lasciando fare.

Autodeterminazione

Auto-determinare, determinare se stessi. Decidere per se stessi.

Tutti noi siamo individui: esseri umani singoli, unici, specifici. Ma siamo anche inseriti all'interno di una collettività, con uno (e più) ruoli da rivestire al suo interno.

Ogni azione che compiamo, ogni gesto, ogni respiro che tiriamo: tutto si svolge all'interno di una società le cui forme non abbiamo scelto noi. È già data nel momento in cui nasciamo, in continua evoluzione durante la nostra vita, e apparentemente qualcosa di troppo grande con cui misurarsi, un mostro che sembra impossibile poter in qualche modo modificare.

Questa società è una società gerarchica, dove le relazioni fra gli individui sono relazioni gerarchiche, ossia relazioni fra non-uguali: fra persone che occupano uno scalino diverso l'una dell'altro all'interno della struttura sociale. E, allo stesso tempo, non occupiamo una singola posizione all'interno della struttura, uno scalino su cui siamo inchiodati e da cui non ci scolliamo mai; al contrario, il nostro posto muta a seconda del tipo di relazione che viviamo nel singolo contesto, a seconda di chi o chi sono i nostri interlocutori.

Parliamo di ruolo. Rivestirlo, recitarlo, occuparlo. Fare un ruolo, non esserlo. Proprio perché non coincide con un'identità fissa; proprio perché non coincide con un'identità individuale, con il nostro essere Anna o Marco, giovani, vecchi, bassi, grassi, atei, lesbiche, bravi fotografi, raccontatori di barzellette, grandi cuochi, eccetera. Il ruolo che occupiamo non ha nulla a che vedere con NOI, con Anna o con Marco, con la nostra individualità, con le caratteristiche specifiche e speciali che ci rendono individui, che ci rendono... noi stessi. Non hanno nulla a che fare con quello che pensiamo o facciamo.

Sono posizioni, o situazioni, stabilite dalla società in cui viviamo, che ha predeterminato un certo tipo di relazioni, le ha create e previste, e ora sono lì per essere occupate, momentaneamente, da Anna o Marco oppure anche mai da uno di loro, da altri. Questi ruoli portano con sé caratteristiche fisse, una fra tutte: il potere o la sua mancanza.

Un potere che non è mai stato ceduto consapevolmente, in prima persona, dall'individuo, ma che gli è stato sottratto. Le persone che si vedono

sottratto il potere di decidere per se stesse non hanno mai acconsentito a delegare alla figura autoritaria il privilegio di scegliere per la loro vita. Un potere che non può apparentemente essere contestato o distrutto. Un potere che non appartiene alla singola persona che riveste il ruolo di superiorità, ma che è costituito, legittimato e difeso dalla società intera. Non si può cercare di abbattere quel potere senza incorrere in una serie di sanzioni, più o meno gravi, da parte di chi difende l'ordinamento sociale (ossia il modo in cui le cose, a dire il vero le relazioni, sono combinate fra loro, sono messe in ordine). E allora, quando si tenta di sovvertire, contestare o abbattere un potere, si può incappare nella vendetta della società: la punizione fisica (le manganellate della polizia, lo schiaffo di un genitore), la punizione legale (carcere, domiciliari, firme, DASPO, più il corollario della persecuzione legale: venire pedinati, fermati, sottoposti a controlli, perquisiti), la punizione sociale (la punizione per chi non sottostà alle regole implicite del vivere sociale: non parlare da solo, fai discorsi coerenti, non ubriacarti, non avere visioni).

Ribellarsi a queste strutture gerarchiche non è facile: dopotutto, siamo stati educati fin dalla nostra nascita ad adattarci; genitori, insegnanti, membri adulti della comunità lavorano sui bambini, li modellano per renderli soggetti inseriti a pieno titolo nella società, soggetti non devianti (dalle norme precostituite), soggetti non marginali (bensì produttivi, in termini di produzione concreta di merce e di (ri)produzione simbolica dei valori standard della società), soggetti non ribelli.

L'autodeterminazione significa rimettere in gioco tutte queste strutture di relazione, significa smascherare le relazioni in cui ci vediamo privati del potere di decidere per noi stessi e per la nostra vita; quelle situazioni che sono il pane quotidiano del vivere qui, oggi, in una entità sociale fondata sulla delega da parte dell'individuo (cittadino-suddito e, se non cittadino, soggetto invisibile e/o colpevole), in una collettività basata sulla strutturazione gerarchica delle relazioni, in un ordinamento sociale che nasce dalla deprivatione dei molti da parte dei pochi.

La sottrazione della possibilità di autodeterminarsi, di decidere per se stessi, non ci priva solo della facoltà di scegliere o di agire: ci priva anche della consapevolezza che è necessario agire, è necessario scegliere in autonomia, in libertà, è necessario recuperare questa facoltà, è necessario dimenticare quello che ci hanno sempre detto: che non possiamo non obbedire, che non possiamo non metterci in fila, che non possiamo non adeguarci, che non possiamo stare zitti, muti, testa china.

Lo Stato, i suoi apparati, e altre strutture gerarchiche ci sovradeterminano; le leggi ci impediscono di prenderci ciò che ci serve: una casa, da mangiare, l'acqua, l'elettricità; queste stesse leggi tracciano i limiti invalicabili entro i quali ci possiamo muovere... Dobbiamo recuperare la nostra autonomia, la nostra facoltà di decidere e mettere in pratica ciò che decidiamo in prima persona, assieme a chi come noi vuole sovvertire lo stato di cose

attuale per costruire un altro tipo di comunità, per praticare fin da subito relazioni nuove all'insegna del mutuo appoggio, dell'auto-organizzazione, della non-delega.

Solidarietà

"Lo stato è come la religione: vale se la gente ci crede."

Errico Malatesta

La società oggi non si organizza sulla base di valori, ma invece si regge su meccanismi sterili quali il profitto, consumo ed opportunismo che inevitabilmente sfociano nello sfruttamento indiscriminato, imposto anche con la forza e arroganza, su tutto e tutti.

La nostra quotidianità viene così svuotata di contenuti veri e reali, che ci appartengono in quanto persone.

L'ideologia del dominio, a cui abbiamo delegato la nostra libertà, subdola si è insinuata tra le nostre debolezze, fino a farci dimenticare che solo noi abbiamo la possibilità, la capacità, e l'interesse di scegliere percorsi di vita secondo i nostri desideri, volontà ed attitudini.

Ingenuamente pensiamo di essere persone libere, perché possiamo scegliere di studiare, possiamo lavorare, possiamo decidere in che supermercato fare la spesa, cosa comprare, dove andare in vacanza... ma è libertà questa?? Libertà valutata solo in termini di ampiezza dell'offerta?!

La nostra unicità ed autodeterminazione è stata tristemente relegata ad essere l'espressione di scelte e posizioni riguardanti consumo e mercificazione, perdendo così il valore autentico della possibilità reale e pratica di scegliere in autonomia i nostri stili di vita, rendendo conto solo alle nostre volontà.

Ogni scelta viene fatta sulla base di bisogni e necessità individuali, ma lì dove crediamo di non arrivare noi, crediamo e speriamo che lo stato, le istituzioni intervengano per il bene di noi "cittadini".

Il governo ci tutela, lo stato ci aiuta. Ma in che modo? Espropriando le nostre vite, facendoci credere che da soli non potremmo mai farcela, che noi non abbiamo le potenzialità per salvaguardare il nostro benessere.

Lo stato, come tutti i poteri organizzati gerarchicamente, è il primo nemico della nostra libertà, impone doveri grazie al suo diritto di governo. L'esercizio di questo potere e delle sue pressioni, ci atomizza, ci divide, ci vuole separare, acquistando così sempre più forza per controllarci e sfruttarci, togliendoci la libertà effettiva di scegliere come vivere, ma prima ancora... di vivere!

La politica ha la presunzione, e si prefigge, di mantenere l'ordine sociale, tramite una delega di potere, che nei fatti riduce gli impulsi, passioni e volontà che fanno di noi degli uomini e delle donne. Con le leggi, lo stato ci disciplina a danno della nostra libertà e, facendoci credere di fare

i nostri interessi, disciplina le nostre vite unicamente per perseguire gli scopi di una piccola elite di persone, che paradossalmente affermano addirittura di lavorare per noi e per il nostro benessere.

Le opportunità per rompere questa schiavitù al potere esistono, e la solidarietà intesa come partecipazione, condivisione, mutualismo, mutuo aiuto, azione diretta che rifiuta la delega, per ostacolare il radicamento di una società atomizzata, è sicuramente una valida risposta.

Parliamo di solidarietà vera e reale, fatta di condivisione e partecipazione attiva delle persone, da non confondere assolutamente con la solidarietà istituzionalizzata, basata sul volontariato e beneficenza, che nega il valore effettivo del termine, incastrandola in una dimensione unidirezionale di dare e ricevere priva di reciprocità, nascondendo un gioco d'interessi, guadagni e profitti, usata come strumento di difesa dai potenti, per dimostrarsi, banalmente, buoni ed altruisti.

La solidarietà è un valore, una pratica sociale, non è una merce!

Nasce dalle persone per le persone, è la capacità di percepire nuovi bisogni e di trovare soluzioni attraverso forme di reciproca mutualità, dove le persone svolgono un ruolo centrale e preminente, in contrasto con servizi pubblici istituzionalizzati, le cui prestazioni seguono asettiche logiche di mercato.

Attraverso la solidarietà, i rapporti umani riacquistano autenticità. Con la condivisione delle scelte, la comunicazione, la fiducia reciproca, la solidarietà crea stili di vita ispirati a valori come il dono, la partecipazione, il mutualismo, ponendosi in radicale antitesi al capitalismo e alla monetizzazione dei rapporti umani.

In una realtà sempre più alienante, che strumentalizza il vivere umano, fomentando il male comune, obbligandoci alla sottomissione a stili di vita esasperati, vuoti di contenuti, dovremmo lottare per riconquistare la libertà di autodeterminarci attraverso azioni dirette che ci coinvolgono attivamente.

Una lotta espressa attraverso la costruzione di reti sociali autentiche, dove le persone siano in grado di comunicare, ascoltare e condividere, di agire solidalmente uno con l'altro per il raggiungimento del benessere comune, con il fine di concretizzare l'idea di una società più corretta e giusta.

Oggi ci viene data la possibilità di scegliere se legittimare un potere che opprime la nostra libertà, incastrandoci in giochi d'interesse che gravano unicamente su di noi portandoci verso un'inevitabile solitudine o se opporci a tutto questo, rispettare noi stessi, come singoli e come appartenenti ad una comunità d'individui, ed incominciare ad essere padroni delle nostre scelte.

Con l'astensionismo e il rifiuto della delega dimostriamo di essere contro l'organizzazione gerarchica ed opportunista che ci governa, esprimendo così non solo l'esigenza ma anche la nostra determinazione per edificare

una società giusta e libera, dove non esistono sfruttati e sfruttatori, ma solo persone che coscientemente cooperino volontariamente al benessere di tutti.

Per non avere rimpianti, per non riporre le nostre vite nelle mani di chi non se le merita, per opporci alla mercificazione dei rapporti umani, per una società egualitaria: rifiutiamo le urne, l'autogestione e la solidarietà sono l'arma per vivere.

Autorganizzazione

Non andare a votare e *rifiutare il voto* sono solo due cose apparentemente uguali, in realtà la sostanza è profondamente diversa perché cambia quello che accade dentro di noi. Se di fronte ai nostri occhi si dipana un disastro sociale, in cui la classe politica non può far altro che metterci sull'altare sacrificale dell'alta finanza, non sarà appunto autoescludendoci o demandando a chissà chi la gestione dei "nostri affari"(casa, salute, istruzione, risorse ambientali, energie...) che le nostre esistenze miglioreranno.

Il rifiuto al voto è una scelta che intrinsecamente porta in sé la corrosione del consenso di questo sistema sociale, un sistema che ricerca legittimazione, che si rigenera negli svariati ambiti della società riproducendosi continuamente anche attraverso le nostre abitudini. Il rifiutare il voto è critica sociale, è atto politico (nel senso buono del termine), è preludio di un impegno. La scelta consapevole di disertare l'urna deve quindi essere trasportata nella quotidianità, politica reale di tutti i giorni. Occorre, insomma, che il semplice gesto del rifiuto sia il preludio di qualcosa *d'altro*: la lotta e l'azione diretta.

Accanto a noi, attorno a noi, tante persone vivono le nostre stesse condizioni; ognuno però vive spesso il proprio dramma quotidiano, il proprio disagio, in silenzio, in solitudine. È così che ci hanno insegnato, è così che il dominio ci ha addomesticato: insegnandoci a stare separati, a diffidare l'uno dell'altro, omologandoci ad un modello eticoculturale che pacificamente risponde ai dettami dell'Alto: il modello del *suddito*. Occorre allora fare uno sforzo, modificare le nostre abitudini prima di tutto mentali, modificare il nostro modo di convivere, di relazionarci, imparare a condividere bisogni e desideri.

Soprattutto occorre riscoprire le possibilità di cambiare insieme, attraverso la solidarietà, sperimentando l'autorganizzazione.

L'autorganizzazione nasce quando le persone, stanche di delegare, incazzate per le proprie misere condizioni di vita, decidono di agire per conto proprio. Autorganizzarsi significa impegnarsi in prima persona,

significa organizzarsi attraverso il libero accordo, in maniera orizzontale, in totale autonomia, e non solo dalle istituzioni. Insieme, per un obiettivo comune.

L'autorganizzazione è un percorso inclusivo fra pari, che s'arricchisce sulle differenze e ripudia la discriminazione; è contaminazione *dal basso*, è ricerca di reciprocità, rispetto dell'autonomia.

Praticando l'autorganizzazione si ha la possibilità di mettere in discussione quei ruoli sociali *separanti* in cui si è abitualmente imprigionati, si ha l'opportunità di acquisire consapevolezza delle proprie e altrui potenzialità, di ricercare nuovi strumenti per affrontare la lotta.

È attraverso questo metodo di lotta che si compie già un atto di rottura, che si sperimenta la decostruzione di quel rapporto sociale chiamato capitalismo. Perché il capitalismo prima di essere rapporto economico d'accumulazione è appunto rapporto sociale, piramide di ruoli senza la quale non potrebbe esistere. Una piramide il cui vertice non potrebbe essere senza la *base*. La base sono tutti gli *sfruttati* e gli *esclusi*, la parte che produce ricchezza ma che in quella logica, inevitabilmente, viene esclusa dal goderne.

Autorganizzarsi per contrastare un atto di deprivazione da parte del potere istituito (come per esempio la casa) significa rifiutare quel ruolo di subalterni, significa non ricercare più il benessere del vertice che ci sovrasta e, di conseguenza, negarne la legittimità. Significa non aspettare che "dall'alto banchetto" cada qualche briciola giù *in basso*.

Se l'autorganizzazione diviene pratica diffusa, un principio da cui partire per estendersi nelle diverse lotte, una modalità per rispondere ai differenti "attacchi", allora può nascere la possibilità di veder risorgere una *forza sociale*, cioè una forza capace di contrapporsi efficacemente al potere dei pochi, capace di osare il contrattacco in ogni ambito dell'esistente. Ricreare meccanismi di mutuo soccorso e mutuo appoggio non significa altro che affinare la reciprocità nella difesa e nell'attacco durante una lotta. E chissà che di lotta in lotta si possa cominciare ad intravedere quella possibilità, quell'ipotesi, di abbattere "quell'alto banchetto" per ridistribuire e condividere *tutta la nostra ricchezza*.

*"Incominciando col gustare un po' di libertà,
si finisce per volerla tutta."*

Errico Malatesta

... io ho un'altra visione della vita, dove non c'è uno Stato che si erge come unico rappresentante del bene, della giustizia, della morale.

Ho una visione di un mondo in cui la gente spontaneamente si organizza, senza delegare al sindaco, o al parlamento, o, ancora, al poliziotto.

Ho una visione di un mondo dove vige la solidarietà, dove le persone insieme occupano case, magari sfitte da anni, o ridanno luce a un giardino trascurato, o coltivano un orto in centro città.

Questo è un primo passo verso l'azione diretta nella risoluzione dei problemi, cominciando dal quartiere in cui si vive. La politica istituzionale, il clero e i padroni hanno bisogno di noi per poter vivere, noi non abbiamo bisogno di loro.

Lasciamoli soli.

*Un augurio
a chi ha
cominciato.*

